

Musica
Il Maggio parte con Britten

ERASMO VALENTE

ROMA. Sono venuti da Firenze ad annunziare il cartellone del prossimo «Maggio». Un po' di nostalgia - sentiamo dire - per la città, Roma, dalla quale, dopotutto, proviene il vertice del Comunale di Firenze Massimo Bogliaccino, sindaco di Firenze e presidente dell'Ente lirico fiorentino, Giorgio Vidusso, sovrintendente, Bruno Bartoletti (era con Bogliaccino all'Opera di Roma), in questi giorni passato dalla consulenza alla direzione artistica. La nostalgia avrà la sua parte, ma dev'essere dell'altro, per lo meno quel tipico, quello sfizio (ad alto livello) per cui, qui, in questa caotica Roma, che Firenze vuol far vedere come funziona il «suo» Comunale.

Ci sono state quest'anno - ha ricordato Vidusso - tantissime difficoltà d'ordine economico, ma la programmazione è ancora coerentemente prestigiosa. Il «Maggio» (il cinquantunesimo) si inaugura il 29 aprile 1988. Ce n'era di tempo per annunziare il programma che, però, è già pronto ed è bene diramare subito - avverte Vidusso - perché gli enti lirici ne tengano conto, ed evitino i doppioni. Ottima iniziativa, se pensiamo all'inflazione dei «Don Giovanni», quest'anno.

Il Peter Grimes di Britten inaugura il «Maggio», con la direzione di Spiros Argiris e la regia di Jean-Pierre Ponnelle. Britten avrà un suo spazio anche negli anni futuri. In ordine alfabetico addirittura, dopo Britten, sarà la volta di Busoni e della sua novità L'«Apra-zione». Il richiamo a Puccini, che i due musicisti a volte propongono, avrà subito una verifica con il Trillo pucciniano (Tabarro, Suor Angelica, Gianni Schicchi) che, rappresentato nel 1918, celebrerà a Firenze il settantesimo compleanno.

Ricca la serie di concerti e di balletti. Zubin Mehta, tra l'altro, festeggerà con un bel programma gli ottanta di Messiaen. Scenderanno a Firenze tante orchestre dall'Europa da dar vita a un vero e proprio Festival di orchestre. C'è quella di Rotterdam (Sesta di Mahler), di Amsterdam (Brahms), di Lipsia (Schumann e Beethoven) e altre, mentre più vistoso, c'è anche un Festival del pianoforte con splendidi omi Mikhail Pletnikov, vincitore dell'ultimo «Busoni», Radu Lupu, Murray Perahia, Andras Schiff, Vladimir Ashkenazy.

Il balletto è in gran parte affidato alla fantasia di Uwe Scholz, giovane coreografo tedesco, che ci tiene a mantenere la norma di «enfiati» prologi del balletto d'oggi. A conti fatti, tra il 29 aprile e il 30 giugno, il «Maggio» afferrerà la sua presenza in oltre quaranta serate arricchite da mostre, proiezioni cinematografiche, convegni in attesa del 29 aprile, «partono», dal 9 gennaio, concerti e altri spettacoli di balletto fino al 17 aprile, articolati in una settantina di appuntamenti preziosi. Avremo l'«Ottava di Mahler», il Peer Gynt di Grieg, e il rinnovo peraltro Carlo Maria Giulini che dirige la Sinfonia di Franck e il Requiem di Fauré.

Per quell'insieme di nostalgia-ripetizione di cui dicevamo (ma sappiamo che è solo per evitare doppioni) Vidusso ha anche annunziato le opere del «Maggio» 1989: Igonardi di Meyerbeer, Cavaliere della rosa di Strauss, Don Giovanni di Mozart, già attesissimo, dopo i doppioni di quest'anno.

Una realtà drammatica e sfaccettata, forse inafferrabile. Eppure il cinema ci riprova, le cineprese tornano in Salvador e in Nicaragua

Centroamerica invisibile

Cinema e America centrale, la storia continua. Ma ora non sono più i cineasti hollywoodiani ad occuparsene. Werner Herzog, il grande regista tedesco, ha presentato in Italia *La ballata del piccolo soldato*, un controverso documentario sul Nicaragua girato nel 1984. Al London Film Festival è passato *Le case sono piene di fumo* di Allan Francovich, che parla di Romero e della politica Usa in Salvador.

ALBERTO CRESPÌ

ROMA. America centrale. Per il cinema, una situazione «spettacolare» da sfruttare, un contesto contemporaneo in cui si situano trame e personaggi classici, a volte «antichi». Pensiamo a *Salvador*, a *Sotto tiro*. Ma ora sembra venuto il momento di cineasti diversi, di estrazione tutt'altro che hollywoodiana. Come Francovich, che con Werner Herzog quest'ultimo, il grande regista di *Fitzcarraldo* e di *Nosferatu*, è passato da Roma a presentare il suo lavoro di documentarista (e per mostrare un promo di *Cobra Verde*, il suo nuovo film con Klaus Kinski) tratto da un romanzo di Bruce Chatwin. Tra questi documentari, insieme a un film su Reinhold Messner e al ritratto di un prete «blues» di New York, c'è *La ballata del piccolo soldato*, un film del 1984 in cui l'approccio alla realtà del Nicaragua è volutamente «forzato». Il Nicaragua diventa una cartina di tornasole per verificare in *corpo vili* certi orrori, certi paradossi della modernità.

Il primo paradosso è politico: Herzog non è certo catalogabile come uomo di destra, eppure *La ballata* ha suscitato polemiche roventi quando è stato presentato in Germania. Il motivo è semplice: è un documentario sugli indios Misquitos, che al confine tra Nicaragua e Honduras

combattono contro i sandinisti, al fianco dei *contras* pagati dagli Usa. «La sinistra dogmatica - dice Herzog - ha attaccato il film perché critica i sandinisti, che per loro sono come vacche sacre». Lo spettatore che non voglia foregiare «vacche sacre» nella propria coscienza dovrà guardare al film con occhio distaccato. Ricordando, ad esempio, che i sandinisti non sono esenti da colpe nei confronti dei Misquitos, che in certe zone del confine sono stati perseguitati e deportati, e il cui arcadico comunismo «da villaggio» è stato snaturato, nel nome del nuovo comunismo «esportato» da Managua. Ai Misquitos dev'essere perso d'occhio, a quel punto, schierarsi con i *contras*, di cui condividevano, se così si può dire, l'avversario.

«Il film è volutamente unilaterale. Per questo è controverso». Parola di Herzog. Ma forse è più proficuo ripercorrere la nascita del film. «Lo spinse a farlo Denis Reichle, un reporter che è stato 8 mesi al fronte con i Misquitos, e che mi ha chiesto aiuto per documentare ciò che stava succedendo. Io non sapevo nulla dei Misquitos, ma ho pensato di parlarne, strada facendo. Impero».

Ecco il punto. Partire, e imparare strada facendo. Scelta

scritta per un politico, più che lecita per un artista. E cosa ha imparato? «Ho cominciato accompagnando in missione le loro unità militari. Senza macchina da presa. Volevo solo aprire gli occhi, guardare, ambientarmi. Non è che i Misquitos mi abbiano insegnato qualcosa. Ma ho appreso indirettamente cose che non sapevo. Come si fa la guerra oggi, ad esempio. Si è arrivati a una tale sofisticazione tecnologica che possono combattere anche donne e bambini, cosa che non accadeva nemmeno negli angoli più bui del Medioevo. Vedere bambini di 9-10 anni che mangiavano mitragliatori è la cosa che più mi ha sconvolto. Ed è diventata il vero soggetto del film».

Nei primi dieci minuti, la voce di Herzog fuono campo dice con tono gelido che i *contras* e i Misquitos sono appoggiati dagli Usa. Il discorso sulle cause della guerra finisce con la domanda: «Ma come non sono a favore dei sandinisti, ma non sono a favore del modo in cui trattano i Misquitos. Però in un film di 45 minuti dovevo limitarmi. Certo, è un film che avrebbe bisogno di una seconda parte». E cosa ci sarebbe, in questa seconda parte? «Semplice. L'alternativa unilaterale. Ovvero i soldati-bambini sandinisti che combattono contro i loro coetanei. Non è solo un sogno. Sono stato in Nicaragua con il film. I ho mostrato a vari leader sandinisti, ho proposto loro quest'idea. Erano interessati. Si vedrà».

Questa ipotesi di Herzog tocca forse il cuore di quella guerra, e di molte guerre due visioni unilaterali che possono confrontarsi, ma non fondersi. *La ballata del piccolo soldato* chiarisce quello che è il problema teorico fondamentale del cinema-verità Robert



Myriem Roussel, da Madonna a monaca di Monza

Il film. «La monaca di Monza» Interno di un convento

MICHELE ANSELMI

La monaca di Monza. Regia, Luciano Odorisio. Sceneggiatura Gino Capone, Carlo Lizzani, Luciano Odorisio, Piero Chiara. Interpreti Myriem Roussel, Alessandro Gassman, Renato De Carmine, Alina De Simone, Augusto Zucchi Italia 1986. Roma: Quirinale.

Da Madonna contemporanea (e visibilmente incinta) nel godardiano *Je vous salue Marie* a monaca di Monza. Un bel record per Myriem Roussel. Che però non ha salvato il film da un anno di anticamera. Accade infatti che Luciano Odorisio sia già al lavoro sul suo nuovo film, ambientato a Chieti come *Scopien*, mentre *La monaca di Monza* esce direttamente nel cinema, in vista del ravvicinato passaggio in tv (c'è di mezzo Berlusconi).

Eppure l'operazione «vera storia di suor Virginia Maria de Leyta e del suo amante Gian Paolo Osco» pare seria, non fosse altro per lo scrupolo quasi giornalistico della sceneggiatura scritta a otto mani da Capone, Lizzani, Chiara e dallo stesso Odorisio. Lo spinse dev'essere stato la pubblicazione (Garzanti, '85) degli atti originali del processo contro la celebre religiosa spagnola. Da quelle carte emerse una donna diversa da quella - la sventurata Gertrude manzoniana - tramandataci dai *Promessi sposi* prima e da una serie di film poi (si occuparono della vicenda Raffaele Pacini, Carmine Gallone, Enprando Visconti) insomma, più vittima che peccatrice, anche se immersa in un torbido intrigo di sesso, maternità nascoste e stregone.

Di qui, probabilmente, la scelta di saltare a piè pari la parentesi letteraria in favore di una ricostruzione cruda, oggettiva, che lascia poco spazio alle morbosità eroiche del genere «donna in convento». Il risultato è un film schizofrenico e incompiuto, dove le facce e le voci degli attori spesso banalizzano per eccesso di pathos il tono algido della narrazione. Soprattutto l'Osco «tentatore» di Alessandro Gassman pare spaesato in quel piccolo universo di violenze e penitenze, ma anche la francese Myriem Roussel, così fresca e moderna nel tratto, fatica a restituire il progressivo corrompimento dell'anima e della carne.

Non manca niente, comunque, al resoconto dei fatti. Dalla celebre finestrella del convento di Santa Margherita fatta murare dalla superiore alla calamita che il giovane Osco fece leccare alla incredula Virginia, dallo stupro di fronte alle due non insensibili compagne di cella agli esorcismi più repellenti (compresa la coprolagia) per vincere il «mal d'amore». Anche il contesto storico, pur se per sommi capi, viene inquadrato con una certa precisione in quell'epoca - fine Cinquecento - tormentata dall'eresia calvinista e luterana la punizione contro la monaca scandalosa scatta dopo innumerevoli dubbi, lo stesso cardinale Borromeo temporeggiava, per paura di inimicarsi ora la nobiltà lombarda ora il potere spagnolo.

Nel film la dolorosa storia di Virginia si ferma al 1608, quando dopo umilianti interrogatori la suora viene murata viva, con un solo pertugio per il cibo, nell'angolo più buio e puzzolente del monastero di Santa Valera, dove rimane per tredici anni, uscendone provata nel fisco ma non nello spirito.



Un'inquadratura del film «The houses are full of smoke» di Allan Francovich

Francovich: «Siamo noi yankee i veri colpevoli»

ALFIO BERNABEI

LONDRA. L'arresto di uno dei presunti assassini dell'arcivescovo Oscar Romero e la notizia che il presidente del Salvador, Duarte, ha accusato il maggiore Robert D'Aubuisson di essere stato il mandante, sono coinciso con la presentazione al 31° Festival di cinema di Londra di un documentario in cui il regista Allan Francovich ricostruisce il retroscena del crimine tramite interviste con ex membri delle squadre della morte e con ex agenti della Cia con cui erano in contatto. D'Aubuisson sa tutto», dice Francovich «secondo me cercheranno di ucciderlo. Può tirare in ballo molte persone coinvolte in quell'assassinio e in altre atrocità».

Francovich ha girato *The houses are full of smoke*, (Le case sono piene di fumo) col proposito di illustrare la continuità storica degli inter-

enti nordamericani in Centro America a favore dei regimi di destra. È stata la visita in Nicaragua nel 1982 a fargli sentire «l'obbligo» di puntare l'obiettivo sulle operazioni più sanguinose che vanno dai tentativi di sterminare gli indiani Quiché guatemaltechi, alle squadre della morte, ai *contras*. «In Nicaragua ho incontrato diversi esponenti politici. Guardate, ho detto, sono americano. Ho delle responsabilità. La situazione è brutta sia per voi che per noi. Avete fatto la vostra rivoluzione e dobbiamo impedire che il Nord America cerchi di cambiare le cose per voi. È ora di uno stato di innocenza che può essere manipolato. È pericoloso in un momento in cui l'economia statunitense è in crisi e enormi somme di denaro non provengono più da investimenti, ma da speculazioni sul denaro, un fenomeno che ricorda il 1927-29, il crol-

lo». Francovich ha imparato ad osservare il meccanismo del mantenimento del potere fin da bambino. Nato a New York da madre italiana di Ferrara e da padre americano impiegato come ingegnere nelle miniere del Perù e della Bolivia, si sparse fuori dal suo ambiente privilegiato per osservare la realtà tra la gente povera delle Ande. «Da grande non tardai a scoprire che mio padre era lì per spezzare i sindacati nelle miniere di proprietà americana. Insieme a quella della famiglia Guggenheim - stessa famiglia di Peggy - i soldi che spendeva per le sue raccolte di quadri provenivano da quelle miniere».

In quest'ultimo documento composto di tre parti su Guatemala, Salvador e Nicaragua, Francovich esamina i legami fra estrema destra locale, squadre della morte e Cia

presentando la rivoluzione nicaraguense come esempio di lucido balzo storico in avanti. «I sandinisti hanno cominciato con dodici persone. Nel 1976 sembravano spuntati, tre anni dopo sono andati al potere con la forza del popolo e per otto anni sono riusciti a far fronte ad ogni tipo di attacco. I *contras* combattono per soldi e anche gli Stati Uniti sanno che le guerre non si vincono sborsando 250 milioni di dollari ai soldati. È un dilemma per Reagan».

Che progetti ha per il futuro? «Un film basato sulle lettere di Gramsci. Ho intenzione di girarlo in Sardegna l'anno prossimo. Ci sono Gramsci scriveva negli anni Trenta è particolarmente rilevante in questo periodo. La sua è una visione importante anche per gli americani che hanno tanto bisogno di vedere le cose in maniera più lucida, chiara. Al di là delle cortine di fumo».

Più bello il Natale con
SAPORI

